



L'Arcivescovo di Catania

I catechesi quaresimale

28 febbraio 2024

“Perché la guerra?”

Domande sotto la croce

Carissimi fratelli e sorelle,

quando ci poniamo delle domande, è segno che non siamo rassegnati. La persona che non si pone più interrogativi è appagata dalle cose che sa, e non è detto che abbia trovato le risposte giuste, oppure ha rinunciato a cercare, a lottare, a camminare. Gli sembrano inutili le domande, gli sembrano inutili le risposte. Gesù Cristo, sulla strada di Emmaus, incontra due uomini che stanno fuggendo da Gerusalemme e stanno ponendo nel “cassetto dei ricordi” la conoscenza del Messia in cui avevano tanto sperato. Il Signore riaccende in loro la voglia di conoscere, di riascoltare, di ripartire: è per questo che gli chiedono, una volta giunti ad Emmaus: “Resta con noi perché si fa sera...” (Sc 24,29).

Cosa fa in quegli undici chilometri di strada? Possiamo dire che “li riporta” sotto la croce, perché facciano i conti con essa, non fuggano, e trovino le loro risposte fra il Calvario e il sepolcro vuoto, fra il Venerdì santo e il mattino di Pasqua.

Gesù “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,27). Il riferimento alla Parola di Dio è la risposta agli interrogativi dell’umanità, per primo l’interrogativo sul senso della croce.

Anche noi non ci rassegniamo ad uno dei mali che attanaglia l’umanità e vogliamo interrogarci: “Perché la guerra?” Non vogliamo neppure rassegnarci davanti all’idea di una guerra “giusta”, di una “guerra di difesa”, di una “guerra preventiva”, tutti aggettivi che in qualche modo

cercano di attenuare il senso di quella parola e cambiano persino la parola pace, aggettivandola magari come “pace armata”.

La guerra è sempre una sconfitta, un’inutile strage, un’avventura senza ritorno. E con queste espressioni non ho citato qualche poeta pacifista, ma il pensiero di papa Benedetto XV, nell’appello che fece nel 1917 durante la I guerra mondiale ai Capi dei popoli belligeranti; di S. Giovanni Paolo II all’udienza generale del 16 gennaio 1991, durante la crisi del Golfo. E Pio XII, allo scoppio della II guerra mondiale, nel radiomessaggio disse: “Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra”.

D’altra parte nel Novecento c’è stato chi ha osannato la guerra, come il futurista Filippo Tommaso Marinetti, che agli inizi dello scorso secolo definiva la guerra “sola igiene del mondo”, ed esaltava “il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo per la donna”. Di questa follia si sono nutriti tanti uomini; ad essa hanno attinto vigore tanti regimi totalitari. Il “frutto della guerra” è la morte, è l’angoscia, è la distruzione.

Con il poeta Ungaretti nella sua famosa poesia “Mio fiume anche tu”, chiediamo al Signore Crocifisso:

*Cristo, pensoso palpito,
Perché la Tua bontà
S’è tanto allontanata?*

Signore, perché la guerra?

Vogliamo soffermarci su due brani biblici.

1. Dio crea un universo armonioso, l’uomo crea la violenza

Nel racconto biblico della Genesi i giorni della creazione sono scanditi dalle parole: “E Dio vide che era cosa buona” (Gn 1, 4 11). Dio crea un universo armonioso, ma allo stesso tempo affida all’uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, la responsabilità di coltivare e custodire il giardino del mondo. Il primo conflitto nasce nel cuore dell’uomo e diventa violenza fratricida.

Leggiamo Gn 4

La nascita di Caino viene salutata da Eva con un grido di gioia, mentre di Abele si dice semplicemente che Dio gli “ha aggiunto” un figlio. Appare subito fragile questo secondogenito, come un “hebel”, cioè un soffio di vento, quasi inconsistente e certamente fragile. Ma senza Abele Caino sarebbe rimasto un figlio unico: con la nascita di questo secondo uomo nasce la fraternità, una relazione tra pari. C’è un fratello maggiore, salutato con gioia dai suoi genitori alla sua nascita, e un fratello minore, che non sembra brillare in modo particolare agli occhi dei suoi.

Eppure tutta la Bibbia ci dice che Dio predilige i figli minori, i più deboli: benedirà Isacco e non Esaù, Giuda quartogenito di Giacobbe, David, il più piccolo figlio di Jesse. “Il minore, il secondogenito, è il prediletto da Dio; è su di lui, come sull’orfano, che riposa una beatitudine particolare fin dalla nascita, da parte di Dio” (Enzo Bianchi). Possiamo dire che il non riconoscere la dignità dell’altro, il suo essere fratello, diventa la radice di ogni conflitto. Esso è ancora più chiaro quando i due fratelli si pongono davanti a Dio e compiono un atto di culto: il sacrificio.

Caino offre i frutti della terra, e non si dice nient’altro di questo sacrificio: sembra che faccia il dovuto, quasi in modo freddo e impersonale.

Dell’offerta di Abele si dice che egli offre i primogeniti del suo gregge e il loro grasso, quindi quanto di meglio aveva. Una traduzione ebraica dice che Abele offrì sé stesso e i primogeniti del gregge, cioè nel dono a Dio implica sé stesso, il suo cuore, i suoi sentimenti (Genesi, Rabbah 22,5).

Dio gradisce questa offerta fatta col cuore, che gli sacrifica il meglio di quello che ha, guarda con compiacimento l’offerta che gli fa Abele che è il più debole dei due fratelli.

Vediamo sorgere quindi in Caino la gelosia, l’invidia, lo “sguardo basso”, tanto che Dio gli parla: “Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso te è il suo istinto e tu lo dominerai”. (Gn 4,7).

Il male è accovacciato come una persona che si vuole unire a lui, ma Caino può dominarlo. “Il peccato ti desidera, ti brama, ti reclama per sé, dice Dio a Caino: esso cioè manifesta verso l’uomo una bramosia di possesso, quasi di identificazione.” (Enzo Bianchi).

Queste parole ci dicono che ogni conflitto non è qualcosa di ineluttabile, non è una realtà indomabile, ma può essere dominato. La guerra, le discordie, la violenza sono come accovacciate alla nostra porta, e non dobbiamo permettere loro di entrare nel nostro cuore, altrimenti tutto è finito. Non entrano nella misura in cui noi cerchiamo il dialogo aperto, proprio quello che non fa Caino. Si dice che Caino parlò al fratello, ma non sono riportate le sue parole, il suo è un monologo che non ha ammesso repliche, come accade nel rimprovero, nell’invettiva, nell’accusa:

“Quando usiamo toni che non ammettono repliche, quando siamo categorici, quando parliamo senza attendere le parole dell’altro o senza aver presente chi è l’altro che ci sta davanti, allora noi siamo, di fatto come Caino: parliamo senza dir niente e ci prepariamo all’odio, all’omicidio.

Il testo ci dice che Caino ha fatto soltanto un monologo e le parole che non gli sono servite per entrare in comunicazione diventano armi che uccidono: l’omicidio ha qui la sua radice” (E. Bianchi).

Ecco quindi che non c’è più dialogo e la violenza dilaga: Caino si innalza come un’onda impetuosa e uccide suo fratello. Dio gliene chiede conto, ma egli nega. Poi Dio gli rivela che il sangue di Abele gli grida dal suolo: che bella espressione! Caino aveva fatto un monologo, non

aveva ascoltato la debole voce del fratello; ma Dio ascolta la voce del debole, anche quando è stato ucciso! Il testo è al plurale, dice: “i sanguini” di Abele, il che significa, dicono i maestri rabbini, che non si pensa al solo Abele, ma a tutte le vittime innocenti della storia.

La violenza ha creato una disarmonia: la violenza di Caino trova nemica la terra, trova nemica l’umanità, trova assente Dio. La violenza genera sempre altra violenza, è “avventura senza ritorno”, è “inutile strage”, “tutto è perduto” con essa. E il brano continua presentando una escalation, che è data dalla discendenza di Caino, che è violenta. Soprattutto Lamek: ha due mogli, Ada e Zilla, che rompono la dualità del rapporto uomo-donna.

I rabbini dicono che Ada era la donna sposata per avere figli, tenuta come una povera schiava, mentre Zilla era la donna per il piacere, tenuta come una cortigiana. Si cominciano a lavorare bronzo e ferro, e si allude quindi alla costruzione delle armi, fino ad arrivare al canto di Lamek, nel quale la violenza cresce a dismisura, non “occhio per occhio”, ma la vendetta solo per un graffio, e che non risparmia neppure i ragazzi! È la storia di tutte le guerre! Nel canto di Lamek troviamo l’inizio dell’inno all’odio di ogni ideologia, del “Mein Kampf” di Hitler, ad esempio: “Hitler parla dell’odio ricco, dell’odio senza la coscienza del soggetto, dell’altro, e noi possiamo pensare agli odiatori sui social, gli “haters”(…) Hitler incita al “dovere” di essere crudeli, e di esserlo con “la coscienza pulita”, esorta a distruggere e ad annientare in maniera tecnico-scientifica, come si smaltiscono scientificamente i rifiuti negli inceneritori...” (Luciano Manicardi).

Questo odio a volte può essere così banale da entrare nelle nostre conversazioni, nelle quali vediamo sorgere un’inedita cattiveria verso i migranti, verso chi appartiene ad altre nazioni, verso chi dà fastidio perché è disagiato. Il male è accovacciato alla nostra porta, e noi lo facciamo entrare nel nostro cuore, nelle nostre relazioni!

2. Dalla croce una parola di pace

Guardiamo al Cristo Crocifisso e da Lui aspettiamoci una parola di salvezza. La Parola è la Croce stessa: il Figlio di Dio non sta dalla parte dei violenti, ma di Abele, l’oppresso, il mite, colui che subisce violenza e viene soppresso. Dio è “di parte”: sulla Croce appare da che parte sta!

Guardiamo alla Croce e ascoltiamo le parole di papa Francesco: “La mia fede cristiana mi spinge a guardare alla Croce [...] Lì, alla violenza non si è risposto (...) con il linguaggio della morte. Nel silenzio della Croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace” (Francesco, Veglia di preghiera per la pace, in Siria, 7.9.13).

Sulla Croce Cristo ha parole di perdono; durante il processo davanti a Pilato afferma di appartenere ad un regno che non è di questo mondo, perché non usa le armi e la forza; nel Getsemani, mentre viene arrestato, pronuncia queste parole perentorie: “Rimetti la tua spada al suo posto – dice a Pietro che aveva colpito il servo del sommo sacerdote- perché tutti quelli che

prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?” (Mt 26, 52-53).

Cristo rifiuta la possibilità della violenza, non si affida ad una escalation nella quale le armi hanno la meglio. Oggi noi lo chiamiamo “amore non violento”, ma sappiamo che il Vangelo lungo la storia dell’umanità ha portato a ridimensionare ogni forma di vendetta, ogni forma di guerra. Le parole di Gesù nelle beatitudini esaltano i miti perché erediteranno la terra, e invita anche a superare la legge del taglione, che era pure una corruzione alla vendetta disumana di Lamek: “Avete inteso che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio: anzi, se uno ti dà uno schiaffo nella guancia destra, tu porgigli anche l’altra”. (Mt 5, 38 – 39)

Porgere l’altra guancia: “un gesto del genere non solo non è passivo: è un’azione diretta non violenta, mirata a sorprendere la parte opposta e indurla a cambiare comportamento” (Zanardi), è incrociare per almeno un attimo lo sguardo del proprio avversario, “un minuto, ma eloquente “appello al volto” (Zanardi).

Concludo con un riferimento alla guerra: essa nasce nel cuore dell’uomo, è sempre fratricida. Gesù dalla croce insegna un’altra via... la Chiesa, per arginare il fenomeno della guerra, già dai primi secoli, ai tempi di S. Agostino (IV secolo), ha parlato di “guerra giusta”, che essenzialmente è una guerra di “legittima difesa”.

Il Concilio Vaticano II, nella GS l’ha così condizionata (n. 26): vi deve essere un’aggressione fisica in atto, si deve fare solo lo stretto necessario per impedire il danno fisico incombente: non si può mai arrecare un male maggiore del bene che si vuole difendere, anche se ciò fosse indispensabile per difendersi. È esclusa ogni guerra totale. E al n. 80 si condannano delle armi che non bisogna mai usare, quelle “non convenzionali”, perché eccedono la legittima difesa; va esclusa ogni azione bellica che miri alla distruzione indiscriminata di città o regni coi loro abitanti, perché è un crimine contro Dio e lo stesso uomo.

Per questo è condannata la corsa agli armamenti, per questo abbiamo necessità di rieducarci alla pace... Significa per noi tornare sotto la croce, dove re imparare ad essere fratelli, deporre la violenza del cuore, l’incomprensione dell’altro...

Donaci, Signore Gesù, di re imparare la pace...

Chiediamo al Signore la grazia del pentimento per tutti i nostri pensieri violenti, fratricidi, con i quali, come Caino, uccidiamo l’altro in noi stessi.

Chiediamo, contemplando la croce, di imparare ad essere uniti e non violenti, nel cuore, nelle azioni, nei pensieri, nella vita sociale e politica...

+ Luigi

